DISCORSO

SULLA QUISTIONE

Se gli Uomini abbiano più spesso mancato alla Fortuna, o la Fortuna agli Uomini.

POSTO ALLA LUCE

DAL C. D. * * *

E tradotto dal Francese

DA

PAOLO GINAGLI

ACCADEMICO ENCICLOPEDICO.

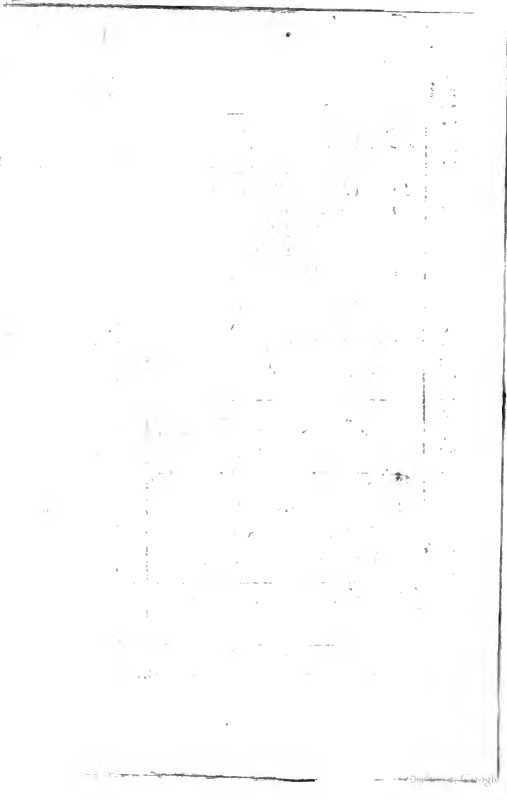
——— *Sapienter idem*
Contrahes vento, nimium secundo,
Turgida vela.

Horat. Od.

TICHEPOLIS 1765.

Con Approvazione.

A spese della Compagnia.

172

A
LUCIO SYLLA
DITTATORE ROMANO.

SE io illustrar volessi uno Stolto, o vago fossi di procacciarmi un Protettore, non lascerei già io certamente di fare una dedica alla moda: fingerei mille virtù, e mia cura sarebbe di porre ogni industria in adornarle con altretrante

bugie ; forse allora in caso sarei d'imporne al pubblico, e certamente l'annojerei. Per evitar dunque i due inconvenienti, sceglierò un Personaggio, il di cui merito sia da tutti conosciuto, e la di cui riputazione sia affatto esente da'colpi delle vicende : quindi è, che a Lucio Sylla mi volgo, ed a lui dedico questo piccolo lavoro.

Permettetemi, Ombra Rispettabile, ch' io ponga in fronte a questo Discorso il vostro glorioso Nome. Voglio in esso convincere gli uomini, e far loro conoscere, che *le Anime forti sanno rendersi soggetta la Fortuna* ; e in ciò fare meglio io riuscir non poteva, che in presentando loro voi stesso per esempio. In fatti chi meglio di voi seppe rendersi Padrone di questa imperiosa Sovrana dell'Universo? Chi meglio ha saputo domarla, e tenerla, per così dire, indivisibilmente al suo soldo : e dopo averla fatta servire al proprio innalzamento, obbligarla, con nuovo prodigio, a riporvi in quel posto, d'onde in prima tratto vi aveva? Chi meglio di voi seppe impiegare lo spavento, e il timo-

re,

re, due grandi sostegni d'una vacillante autorità? In somma, chi più giustamente di voi merita l'illustre Titolo di *Felice*?

Non è da maravigliarsi, che un' oscuro declamatore ardisca censurare la vostra condotta. E come mai un' anima vile ed abjetta potrebbe innalzarsi fino all'altezza della vostra? Mentre un volgare spirito non vede in voi che un Tiranno, occupato solamente a spaventar Roma con funesti spettacoli di crudeltà, e ad innondarla di sangue umano, il Filosofo in voi riconosce il Genio benefico, ed instancabile, che strappando la Patria dal seno delle dissenzioni, vola precipitoso a porla in braccio alla Libertà.

Ne' fortunati Campi, ove soltanto il merito decide del Rango, ove dalla mano de' piaceri coronate sono le virtù; ed ove, più non avendo nè Fazioni da distruggere, nè a punir de' Ribelli, la vostra luminosa Anima gode una pace inalterabile, degnatevi di accogliere quest' omaggio, come una autentica prova della stima d' uno de' più sinceri, zelanti vostri Ammiratori.

L' AU-

L' A U T O R E
A chi legge.

UN Discorso sulla materia, cui presa abbiamo a trattare, deve per lo meno appoggiarsi tanto sulle prove di fatto, quanto su quelle di raziocinio; così creduto abbiamo necessario di supplire con alcune note a ciò, che non poteva aver luogo in un Discorso d'eloquenza. L' Abboccamento d' Annibale con Scipione non è fuor di proposito al seguito di quest'Opera.

AVVISO

DEL TRADUTTORE.

IL *Discorso, di cui io do al Pubblico la traduzione, appena apparve in Francia, che vi fece grande strepito; mi persuado, che sarà per farlo qui in Italia ancora. Per intenderne la forza, ed a fondo penetrarla e conoscerla, non bisogna contentarsi di dargli una superficiale lettura; ma bensì fa d' uopo, di meditarla attentamente. L' Autore ristringe tutto, ma lo dipinge al vivo: dice poche parole, ma suggerisce molti pensieri: va a trovar gli effetti persino ne' loro principj; e facendoci osservare la condotta di alcuni Stati, i quali possonsi facilmente riconoscere, sembra indicarcene il punto della loro caduta. Sapeva ben' egli, che trattar doveva una materia delicata, e scabrosa; perciò è stato obbligato a ricorrere ad alcune similitudini ingegnose e naturali, le quali, sen-*

za

za indebolire il ſuo penſiero, gli danno anzi nuova attrattiva e dolcezza, laſciando il piacere d' indovinarlo.

Le note ſono egualmente dotte, che giudizioſe.

Nell' Abboccamento d' Annibale con Scipione, che ſi vede in fine del Diſcorſo, egli ha dipinto queſti due gran Capitani, con tratti tanto nobili, che veri.

Se io luſingar mi poteſſi d' aver reſo nell' idioma noſtro, tutta la forza dell'Originale, non più darebbeſi moto alla quiſtione: ſe la noſtra lingua ſia ſuſcettibile, o nò di ſtile Filoſofico. *Que'che ſanno conoſcere, e diſtinguere, potranno deciderlo.*

Proteſtaſi, che l'attributo che ſi dà alla Fortuna in queſto Diſcorſo, altro non è, che una mera bizzarria di Penna Accademica, ſiccome la Dedica, ec. del reſto il tutto deriva dalla Provvidenza di Dio prima Cauſa, e non altrimenti ec.

DI-

DISCORSO

SULLA QUISTIONE

Se gli Uomini abbiano più spesso mancato alla Fortuna, o la Fortuna agli Uomini.

IN ogni tempo gli uomini doluti si sono della Fortuna. La maggior parte l' hanno riguardata come volubile, e maligna Divinità, a' loro danni sol pronta, e desta sempre alle loro disgrazie. Ma sono forse giuste queste loro querele? Quei colpi impensanti, che feriscono l'uomo, e dall'alto della di lui sfera al basso lo rovesciano, che in un momento provar gli fanno

le più sensibili avversità, sono essi forse, con fondamento e ragione, alla Fortuna attribuiti? La causa in somma de' falsi nostri vaneggiamenti è forse la Fortuna, ovver noi stessi siamo delle nostre disgrazie gli artefici infelici? Non so se vi sia mai stata quistione più di questa interessante, e che più meriti di utilmente occupare l'ozio di un Filosofo, quanto l'è questa. Senza gonfiarsi in pretendendo questo glorioso titolo, ci avanzeremo alla discussione, e poscia alla risoluzione della preposta quistione: procureremo di giustificare i lamenti degli uomini, o alla Fortuna quella giustizia renderemo, che le sarà dovuta. E per fissare in principio

qual-

qualche punto meno variante, e più preciso alle nostre ricerche, noi non parleremo qui di quella polverosa moltitudine d'uomini, i quali quasi soltanto retti dall' unico sentimento di loro esistenza, e quasi con lacci indissolubili a questo globo attaccati, sono per loro natura sì al basso, che si trovano al coperto de' colpi della sorte; ma parleremo bensì di quei luminosi uomini, che assisi in più elevato posto, formano, per così dire, il dominio della Fortuna. Studiamo dunque ogni loro passo, seguitiamo il filo delle loro azioni, esaminiamo con occhio libero e attento l'effetto, che in essi produce la Fortuna, qualora al loro fianco si asside;

e gli vedremo insensibilmente cambiare con lei; il loro cuore alterarsi e corrompersi co' suoi favori; il loro spirito offuscarsi e intorpidirsi in faccia al di lei soverchio splendore. Fa d' uopo forse maraviglia prendere, se dopo alterazioni sì notabili, che l' uomo soffre nelle sue più nobili potenze, le quali di guida servir gli devono, venga egli inseguito a uscir di strada, e in conseguenza a mancare alla sua Fortuna? Riflessione è questa umiliante, e dura verità, ne convengo, che dovrebbe eternamente togliersi alla cognizione dell' uomo, ove ella produrre non dovesse, che infruttuosi rimorsi; ma è verità altresì, che merita d'essergli nella

sua più ampia estensione mostrata, giacchè da lei può l' uomo raccoglier frutti sì grandi, e sì salutevoli vantaggi. Passiamo ad illuminare, per quanto n' è dato, la ragione del Savio, con rischio ancora, d'offendere la delicatezza di alcuni vani spiriti. Il Savio ama il vero: stiamo attenti alle di lui mire, e con esso cerchiamo la verità.

Una funesta, e troppo lunga sperienza c' insegna, che i favori della Fortuna, in vece di rendere l' uomo migliore, non servono che a depravarlo, per lo straordinario abuso ch' egli ne fa; talmente che non è mai in istato di meno meritare i di lei doni, quanto appunto allora, che di questi è

ricolmo. Quindi ne nasce, che qualora dovrebbe egli, con più tenaci nodi, stringere la Fortuna per la propria sorte, non si adopra, che a far precipitare la di lei fuga con maggiore velocità. Questa verità, che a primo incontro, sembra avere qualche aria di paradosso, da se stessa per altro dimostrasi con tutta la forza dell' evidenza. Applichiamoci a spiegarla, ed a metterla in chiaro.

Lasciar corrompere il suo cuore dalla Fortuna, trascurar di seguirla, o volerla sopravanzare, non è forse ciò, che il più comunemente succede? La moderazione è per l'uomo uno stato violento di troppo, e di soverchia fatica, onde egli possa per lungo

tempo

tempo trattenervisi. Noi vediamo in fatti, o che il di lui ardore viene a mancare, e si estingue in seno alle prosperità, o che la di lui ambizione s'aumenta, e s'accresce talmente, che ardisce persino spingere i suoi sguardi a ciò che v'è di più elevato. L'uno e l'altro di questi due estremi è ugualmente all'uomo funesto, e l'uno e l'altro ugualmente alla sua Fortuna lo fa mancare.

Un uomo, che non abbia ancora provato, che i rigori, o se oso dirlo, gli sdegni della Fortuna, da straniera forza rispinto, tutte raccoglie le sue forze, i suoi sforzi irritati e insieme riuniti, divengono più impetuosi, e cercano superare quegli

oſtacoli, onde riſtretti ſi trovano; volge quindi gli ſguardi, di fuoco pieni, verſo quella Divinità che implora, dalla quale ſi ſente allontanare ſuo malgrado, e con pena; il ſuo cuore s' infiamma a tal viſta: i ſuoi deſiderj, aumentando le di lui forze, l'innalzano al di ſopra di lui ſteſſo: ſi lancia egli, con impetuoſo traſporto, verſo il ſuo oggetto: la ſua attività ogni momento raddoppia, e quanto maggiore ſpazio mira egli fra ſe e il ſuo termine, tanto più l'inſtancabile ſuo ardore, con maggior impeto, gli fa precipitare i ſuoi paſſi. Ma la Fortuna, che finalmente non ha per coſtume di laſciarſi in vano per lungo tempo cercare, volontaria alle di lui perſecu-

ſecuzioni ſi rende; e d'una mano prendendolo, il vaſo delle proſperità gli preſenta con l'altra: queſto alterato cuore toſto ivi tutto s'immerge avidamente, e ſenza miſura s'inebria a lunghi ſorſi; quindi al più impetuoſo ardore, il più profondo ſopimento ſuccede, e allorchè gli ſarìa d'uopo ſtendere il più alto volo con la Fortuna, trovaſi vergognoſamente piombato nel più profondo abiſſo d'uno ſterile ripoſo. La ragione di tal cambiamento da ſe ſteſſa ſi preſenta. L'uomo incapace d'un lungo laborioſo sforzo, dal ſeno del tumulto onde è agitato, ſoſpira inceſſantemente verſo l'inazione: l'idea d'un futuro ripoſo, cui non mai di viſta

egli perde, gli serve di sostegno in mezzo a tante faticose agitazioni, le quali da se stesso si crea per poter colà pervenire. L'inclinazione lo strascina, e l'immerge insensibilmente in quel centro comune, ove tutto termina, e si perde: i piaceri, figli della Fortuna si presentano in folla sotto un sembiante il più lusinghevole; incatenano il di lui cuore con lacci, in vista piacevoli, e dolci di troppo, onde possa risolversi a sbrogliarsene; così col prezzo d' un breve momento di pena, si figura egli aver sufficientemente comprata una lunga serie di fortunati giorni e tranquilli. Della sua sorte poca cura prendendo, lascia operare tutto alla Fortuna, e l' avido

do suo appetito di gustare una felicità presente ma passeggiera, è la causa, che da lui una se n'invola più lontana è vero, ma più costanre e durevole. Pieno tutto dell'oggetto onde è assorbito, e brutalmente acciecato, più non pensa a renderſene ſicuro il poſſeſſo. Con l'iſteſſa velocità fa egli paſſaggio dall' opulenza alla povertà, e dal colmo della gloria in ſeno all' infamia. Le ſorprendenti prodigalità (1) di *Caligula* in un momento inghiottiſcono gl' immenſi teſori di *Tiberio*, e *Sardanapalo* dal trono al rogo ſen paſſa.

[1] *Immenſas opes, totumque illud Tiberii Cæſaris, vicies ac ſepties millies ſeſtertium, non toto vertente anno, abſumpſit. Exhauſtus igitur, atque egens ad rapinas convertit animum.*

Svet. vit. Cæſ. Calig.

ſa. Havvi luogo forſe la maraviglia, ſe la Fortuna abbandona e s'invola, ſcuotendo le ali, da quei corpi che là giacciono di moto privi e di vita? Ciò è a dire, deve forſe deſtare ſtupore, ſe traſcurato eſſendo queſto felice concorſo di circoſtanze, le quali annunziano e preparano rimarchevoli ſucceſſi, la veloce ſucceſſione degli eventi cambierà quindi aſpetto di ſcena, preſentando nuovi oggetti, e facendoci vedere di umiliazione ripieno colui, cui già colmato avea di ſtupida confidenza un primo raggio di Fortuna? Volgete uno ſguardo a quei formidabili guerrieri, in faccia a' quali le montagne ſteſſe s' appianarono, e le loro robuſte braccia

ſeppe-

feppero fcagliare colpi sì forti, che già tremar ne fecero tutto l' Impero Romano: un paffo foltanto oltre, e Roma porge il già temuto collo al giogo Cartaginefe (1). Ma il vincitore fi addormenta in feno della vittoria, onde pofcia tutto cambia fembianza. Il nemico oppreffo, e non curato rialza la fronte: la fua vergogna rinfiamma il fuo coraggio; qual fiero Leone, che in rimirando le aperte ferite, furibondo fi fcaglia contra il fuo vincitore,

[1] *Cum victoria poffet uti, frui maluit*: dice *Floro* parlando d' *Annibale*. A quanti generali rinfacciare fi potrebbe l' errore fteffo? Se *Carlo* I. marciato foffe dirittamente a Londra dopo la battaglia di Keinfton, la guerra era finita, e il maligno d' affiderfi in vece tranquillamente preffo il trono, ancora ftillante del fangue del fuo Sovrano, farìa ftato ftrafcinato al patibolo.

tore, e l' obbliga darsi alla fuga. Non fu forse lo spirito stesso di presunzione, che fe al primo de'Cesari in quistione porre, per la seconda volta, ciò che Farsaglia avea sì gloriosamente deciso? Mentre la Fortuna chiama Antonio all'Imperio del mondo, una voce più imperiosa, e più forte di quella dell'ambizione, si fa sentire nel fondo del di lui cuore, e lo strascina alla sua perdita. Scorrete tutte l'età, gli stati tutti, quanti ne troverete voi, che non hanno prima incominciato ad essere indegni de' doni di Fortuna, se non se allora quando più ne sono stati in possesso? Quanti mai, che nati essendo, per così dire, nella cuna delle grandezze,

hanno inseguito tal cambiamento fatto, che giunti sono persino a dimenticare se stessi, e (1) ad avvilire talmente il loro rango, che l' hanno poscia esposto al comune disprezzo? La storia molti esempi ne somministra per autorizzarci, qualora diciamo, che il nascere nelle dignità, non è sempre un giusto titolo per meritarle. Ma quale straordinario terribile

(1) Se volete farvi rispettare, rispettate voi stesso: massima ammirabile, e che giammai perder di vista non dovrebbero coloro, che sono in comando. Il rispetto è uno de' più forti vincoli dell' obbedienza; questa si scioglie qualora l'altro viene a mancare. Gli ultimi Regi della prima schiatta Francese, sì conosciuti sotto il nome di *Indolenti*, ne somministrano una prova sufficiente. Cosa è mai ciò, che rende disprezzabile un Principe? Il gran Maestro dell' arte di regnare, ce l'insegna: *contennendo lo fa l'esser tenuto vario, leggiero, effemminato, pusillanimo, irresoluto; di che un Principe si deve guardare, come da uno scoglio.*

Mach. St. Fior.

bile ſconvolgimento, quindi riſultar non ne deve, e non riſulta in effetto tutti i giorni, da sì ſtraordinaria inſenſibilità? Si languiſce ne' poſti di onore, i ſegni di diſtinzione avviliſconſi nelle inanimate mani, che avvizzire gli fanno in toccandoli; il Sovrano oppreſſo ſotto il peſo della corona, laſcerà fluttuanti le redini dell'Impero; abbandonerà l'autorità dello ſcettro al primo, che ſarà abbaſtanza accorto per impadronirſene, e che ſotto l'ombra delle leggi, s'imbratterà con le più atroci (1) ingiuſtizie. O Regi arbitri del

(1) E' ſtato oſſervato, già da gran tempo, che ſotto il governo d'un debole Re, più ſi commettono d'ingiuſtizie, quantunque abbia egli buone intenzioni, che ſotto un Re malvagio. Ciò è che trenta tiranni ſpinti da contrarj interneſſi

del mondo, e padroni de' nostri destini, voi certo sareste i nostri Dei, se consentiste pure ad essere nostri Padri! Voi ci abbandonate in quelle mercenarie mani, che pur troppo ci spogliano: queste fiere Tigri, intrise già del nostro sangue, vanno avidamente, e non mai sazie, a ricercare ne' nostri cuori gli ultimi avanzi di vita. Ma come mai queste languide braccia,

 (1)

teressi cagioneranno maggior numero di mali, che un solo. I Regni de' favoriti sono sempre stati famosi per l' esazioni, e questi precisamente sono i Regni de'deboli Principi. *En ico* III. spese un milione, e dug nto mila scudi nelle nozze del *Duca di Joyeuse*, senza contare quattrocentomila altri, che promise di pagarli. Così le taglie erano aumentate, dopo l'ultimo Regno, di 23000000.

Nouvel abregé d. l'h: d. Fr.

(1) che mal si sostengono per debolezza, impugnar potranno l'armi in difesa del lor Sovrano? Da questa orribile indifferenza vien tessuta, e formata, senza dubbio, la tela di quelle funeste rivoluzioni, che sì spesso l' universo hanno sconvolto, e trasfigurata ne hanno la faccia. Questa è l' origine di tante elevazioni, e abbas-

(1) Come potrà il popolo supplire al bisogno dello stato, quando gli è forza di alimentare con sua sostanza tante mignatte, che lo consumano! Una donna veduto aveva togliersi tutti i suoi mobili, ed altro non restavale, che una vecchia caldaja, fra tutte le sue stoviglie. Va il Messo dalla donna, per ricevere da lei il danaro, ch' ella deve annuo al Re, e non potendo essa soddisfare tal debito, egli prende la caldaja per portarla via; la donna l' afferra, e fa ogni sforzo, per ritenerla. Il messo d' un colpo gli tronca la mano. Se fatti simili arrivassero all' orecchia de' Sovrani, le forche, le ruoti, i roghi sarebbero forse di troppo per esterminare sì orrendi mostri, e per disapprovare, tale inaudita ferocità?

abbaſſamenti di Fortuna, che ſuccedonſi, e s' incalzano gli uni gli altri, con tanta velocità, quanta è quella, che i flutti del mare ſconvolge. Di quà provengono quegli improvviſi impetuoſi colpi, che crollando il Trono, ne fan balzare il Monarca, che vi è aſſiſo. Felice lui, ſe tante agitazioni, tanti diſordini, e ſe le tumultuoſe ſtrida d' un diſperato popolaccio, poſſono ſtrapparlo dal ſeno d' un tal profondo letargo, e fargli aprir gli occhi ſull' orlo di quell' abiſſo, che minaccia ad ogni paſſo d' inghiottirlo.

Ma ſe gli uni mancano alla loro Fortuna in traſcurando di ſeguitarla, quanti ne vediamo altresì

tresì mancarle, mentre si sforzano di sopravanzarla! La prosperità sembra, che ne' primi ammorzi, ed estingua il fuoco dell'ambizione; negli altri ella non fa, che aumentarlo ed estenderlo, nuovi alimenti somministrandogli. Un uomo inebriato da' primi favori della Fortuna, divora co'suoi insaziabili desiderj tutto ciò, che scorge fuori di se; e siccome cosa alcuna non vede, oltre delle sue pretenzioni, così facilmente persuadesi, non esservi alcun punto, a cui il suo merito innalzarlo non possa. Strascinato dall' impeto d' una ceca impaziente ambizione, si scaglia nella carriera degli onori, e tenta di correre tutta d' un sol passo una strada, che

non

non può renderſi ſicura, ſe non ſe col ſucceſſivo camminare per eſſa. Stende quindi il ſuo volo, e mentre tutto dietro gli grida, che quel luſinghevol vento, al quale egli abbandonaſi ſenza tema, va a traſportarlo contro uno ſcoglio, la rimbombante voce dell' ambizione, che domanda più alto il volo, a miſura, ch'egli s'innalza, lo rende ſordo, e a tutto il rimanente inſenſibile. Anderà egli a poſarſi ne' più emminenti poſti, nelle più elevate dignità: l'ambizione ivi lo poſa; la di lui incapacità va ben preſto a precipitarlo; e la ſua caduta ſarà la miſura, e il prezzo della propria imprudente elevazione. Voi eravate deſtinato per un ſecondo ruo-

lo ; i voſtri talenti, conformi al voſtro ſtato mediocre, aſſicuravano la voſtra Fortuna ; ma un nuovo aumento di proſperità, ampliando i deſiderj voſtri, vi fece portare nuovi voti più in alto, e ſpingere vi fece lontane troppo le proprie intrapreſe ; voi addoſſata vi ſete una carica, la quale aſſorbendo tutte le forze voſtre, ſchiacciar vi deve, ſenza fallo, ſotto il ſuo peſo. Incapace di preſcriverſi confini, s' egli s'innalza, ciò non ſegue, che per aprire alla ſua ambizione un campo più vaſto. Vede ben egli lo ſpazio, che ha già corſo con tanta velocità ; ed il ſuo cuore, il quale a miſura che più poſſede, più s' ingrandiſce, e ſi eſtende, lo

ſpin-

ſpinge ſenza tregua a nuovi oggetti. Lo ſplendore del diadema, capace d'empiere di ſpavento un' anima meno affaſcinata, l'attrae, l'infiamma; egli non vede, che un paſſo ſolo fra ſe, e il trono; ma ſi trova in mezzo ad uno abiſſo d' immenſa profondità: non gli cale; l'ambizione grida: il più evidente pericolo non potrebbe ſpaventarlo; per ogni parte ſi volge, uniſce le ſue forze, ſi ſcaglia, e va a perire ſotto il peſo di quel trono, che avria pur voluto (1) roveſciare. In guiſa appunto di quei ſotterranei fuochi, che agitano, ſcuotono le monta-

 gne,

(1) L'ambizione eccellîva è una febbre, che col ſuo fuoco abbrucia, e conſuma. *Stilicone* e *Birone* ſono due famoſi e terribili eſempli, che non guariranno per altro coloro, che attaccati ſono dalla medeſima malattia.

gne, e soffocati in fine si trovano sotto quelle immense moli, che aveano in prima sconvolte.

Fin quì veduto abbiamo l'ambizione troppo limitata, agire come in ristretto; le sue cadute meno profonde erano, perchè meno alta la sua elevazione; meno estese le sue rivoluzioni, perchè più ristretta era la sua azione. Veggiamola adesso spiegare tutte le sue forze in quei grandi immensi vortici, che tanti altri ne abbracciano: ove incoragggita dall' autorità; dilatata, ed ampliata dalla presunzione e dall' orgoglio, minaccia d' invader tutto. Quindi misurasi la grandezza de' suoi progetti sull' estensione del suo potere, e credesi tutto es-

eſſer permeſſo, perchè tutto puoſſi intraprendere. *Quanto è difficile* (diceva un * Savio dell' ultimo ſecolo) *oſſervare miſure, in una potenza ſmiſurata*. Egualmente incapace di contenere e regolare queſta ecceſſiva potenza, da cui egli è intricato, la laſcia innondare, e diffonderſi per ogni parte. Queſto fiume, di ſponde privo, abbatte e divelle, nel ſuo corſo, quegli inviolabili confini, al Sovrano utili egualmente che a' ſudditi. Ei moſtrerà che infranger ſi ponno, ed abolire quelle ſacre leggi fondamentali, che ſervono in un punto d'immobil ſoſtegno al trono, ed alla pubblica (1) ſicu-

cu-

* M.r Montaigne.

(1) Il popolo venera le leggi, e non è mai il primo ad infrangerle: ma quando vede, che un' al-

al-

curezza d' asilo. Poco intelligente nell' arte maravigliosa di maneggiare gli animi, in quella profonda politica riflessiva, illuminata, che sembra cedere ad una prima

altro le fa, e disfa per puro e mero capriccio, e che le intrica a fine di estenderle oltre i giusti confini, non v' è freno allora, che trattenere lo possa, e sempre più lungi vassene, di quello, che immaginar si potrebbe.

Vedi la Storia delle Prov. Unite.

Quale fu mai la causa di quella sì grande rivoluzione, onde poscia nacque la più florida Repubblica de' nostri dì? *Granvelle*, quell' anima di sangue avida, pentissi di non aver fatti impiccare, nel corso di anni sei, nei quali devastò l' *Ollanda*, altro che diciottomila uomini. E' maggiore il numero de' troni, che rovesciati furono dalle piccole passioni, da' capricci, e dalle crudeltà de' Ministri, di quelli, che sono stati innalzati dal valore, e dalla forza. Che volevi tu fare di questa seconda freccia? Diceva un'esecrabile Governatore ad un Padre, cui egli ridotto aveva ad un punto il più crudele. Voleva trafiggerti, rispose il coraggioso *Tell*, se io avessi avuta la disgrazia d'uccider mio figlio. Queste parole degne de' più bei giorni dell' antica Roma, furono il segno della libertà: ella non tardò molto a farsi sentire.

ma impetuosità per ammortirla, e vincerla, e che sa con abilità sì grande giungere a' suoi fini; egli s' indura, allorchè d' uopo sarìa che s' ammollisse, e tutto vol vincere con la violenza e la forza. Non v' è progetto ch' egli non ne formi: non v' è intrapresa, alla quale egli non si porti con una ceca confidenza (1); eccesso non v' è sì repugnante, cui lecito egli non si faccia con indifferenza e quasi naturalmente. Inebria-

to

(1) Questi è l'insensato *Xerse*; *gravem illum* [dice *Valerio Massimo*] *& mari, & terræ Xerxem, nec hominibus tantum terribilem, sed Neptuno quoque compodes, & cælo tenebras minitantem*.

Non direbbesi forse, ch' egli venisse, con tal formidabile apparato, a mettere in catene le nazioni tutte? Nemmen per ombra. Viene, e trova la sua ruina in braccio a 300. Lacedemoni.

to dalle prosperità, egli riguarderà il resto degli uomini, come Enti, che immolar si debbono a'suoi barbari capricci. Vedransi, a seconda delle sue fantasie, cader recise le più elevate teste. Il suo fluttuante umore, ed incerto fisserà il destino e la sorte di tutto ciò, che l'è reso soggetto dalla propria autorità. Strascinato da brutale instinto (1), spezzerà

i più

(1) La tragica morte di *Lucrezia* balzò dal trono i *Tarquinj*. Il sanguinoso spettacolo di *Virginia* immolata dalle mani d'un Padre al pudore, ed alla libertà, pose fine al governo tirannico de' *Decemviri*: e il *Conte Giuliano* per vendicare l' oltraggio fatto a sua figlia, abbandonò la *Spagna* nelle mani de' *Mori*, che la devastarono per il corso di anni ottocento. Affronti di tal sorte, hanno sempre prodotto grandi eventi; perchè (dice un Uomo di gran senno) un popolo, a cui una simile azione fa sentire il peso della sua servitù, prende ben presto un'estrema risoluzione.

i più teneri e santi lacci. Ma che ne nascerà, se dal fuoco che lo consuma non l' è permesso di contenersi in un dato confine? Getterà gli avidi sguardi famelici sopra la terra tutta, cui vorrà pure poter cambiare in un vasto carcere, ove imprigionare un popolo di schiavi. Poco sensibile al sentimento nobile e sublime di far degli uomini felici, sentimento, che innalzando l' uomo al di sopra di lui stesso, lo rende quasi simile agli Dei, egli andrassene cercando un detestabile contento nelle lagrime degli infelici: e in mezzo a' suoi trasporti frenetici desidererebbe egli pure, che il Genere Umano, ridotto fosse ad un sol capo, per avere il piacere, d'oppri-

primerlo in un punto: e ciò accader puote in esso, tanto per iscancellare, ed annientare d' un sol colpo la vergogna e la rimembranza de' suoi misfatti, quanto per il barbaro e feroce contento di poter commettere il male più grande (1). Il suo furore qual rapida

(1) E' bene infelice colui, che arriva al punto di sceleratezza, di commettere il male, per il piacere di commetterlo. I mostri sono rari sulla terra, ma pure vi se ne trovano. *Nerone*, *Caracalla*, *Eliogabalo*, ed alcuni altri entrano in questo numero. Ascoltate i voti del feroce *Caligula:*

Exercituum cedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquem terræ optabat.
Svetonius.

Rincrescevali, che il suo Regno segnato non fosse da qualche disastro. Col mezzo di titoli sì belli, ei pretendeva giungere all'immortalità; e si sa, che la sua condotta, ben rispondeva a sì buone intenzioni. E' forse questa una follìa? E' egli questo un'odio dell'Uman Genere?

pida divorante fiamma, che abbatte e consuma tutto ciò che trova, lascia ovunque funesti segni de'suoi passi. Quà rovina le campagne, incendia le Città, estermina una parte di popolo innocente e tranquillo, e non lascia all'altra, che il lamentabile spettacolo di sua miseria, e di sua disperazione (1). La scuote egli e rovescia i troni; incatena i Regi;

re? Che che ne sia, abbiamo luogo di ammirare la lunga pazienza di quel popolo, altrevolte sì poco tollerante: ma Bruto più non viveva.

(1) Sentesi la natura fremer d'orrore al solo ricordare gl'infiniti mali, che i Conquistatori, o per meglio dire, i Distruttori del nuovo mondo hanno cagionati a quei popoli rozzi, ma felici, mentre non hanno conosciuti i vizzi di quelle nazioni, che a noi piace chiamare culte, e civili. Fu necessario l'estermino per istabilire un dominio ingiusto; quindi i Regni si resero vasti deserti. Ma l'oro dell'America s'è cangiato in veleno, e le ricche miniere del Perù sono la tomba della Spagna.

gi; e cerca di soffocare, sotto la moltitudine de' suoi misfatti, le strida, e i lamenti dell'oltraggiata umanità, che richiama i suoi diritti. Fermati, spietato distruttore degli uomini, fermati. Aborro i tuoi trofei, innalzati sulle publiche calamità: mi spaventano quegli allori, onde il tuo brutal valore t'incorona; i quali io vedo ancor fumanti del sangue de' miei simili: tu cerchi esigere applauso, ma non ricevi che esecrazioni. Un Conquistatore, che non è padre degli uomini, (1) ne divien

(1) Teodorico Re d'Italia scriveva al suo Generale: Noi vogliamo vincere in maniera, che i nostri sudditi si lagnino d'aver troppo tardi acquistata la nostra soggezione. Dopo la caduta dell'Imperio, l'Italia non ha più veduto giorni sì belli, quanto quelli di questo Principe.

viene l' odio, e il flagello. Ma qual sarà la sorte di quel mostro, il di cui aspetto produce lo spavento, la desolazione, e la morte? Egli è ben presso al suo termine: vassene a seppellirsi in quell' abisso, cui gli ha dinanzi spalancato la sua ambizione, troppo fatale all'Universo, per non rivolgersi contro lui stesso. Egli è divenuto odioso, ed insopportabile al mondo tutto: tutto il mondo è per sollevarsi contro di lui: non meno è funesto a coloro, che servono il suo furore, che a quegli, che ne sono le vittime: quei che lo seguono, stanchi d' errare

cipe. Se i Conquistatori condur si lasciassero da sì nobili sentimenti, non darebbero tanto spesso al mondo lo spettacolo d'un tragico fine, e poco compianto.

a ſeconda della di lui ambizione, paſſione ch' eſſi non conobbero giammai, o che non ſentono, ſe non ſe debolmente, avendo, per così dire, laſciata la metà di loro ſteſſi in cento differenti luoghi, l' abbandonano finalmente in mezzo a' ſuoi più vaſti progetti. Al fracaſſo d' un' ambizione, che ſembra eſtenderſi ſoltanto per inghiottir tutto, le nazioni ſi ſvegliano, ſi ſcuotono, inſieme s'uniſcono, e formano quaſi impenetrabile argine, (1) ove tutti ande-

(1) Il gran Re minaccia la Grecia: il preſente pericolo ſoſpende le diſſenzioni, riuniſce tutte le fazioni. L' Aſia con ſuo ſcorno ſi avvede, che la gran moltitudine è un debole riparo contro le ſchiere, animate e incoraggite dall' amor della patria e della libertà. Quindi la politica Perſiana non ebbe migliore ſcampo, che fomentare la geloſia, e la diviſione fra i Gre-

anderanno a frangersi gli insensati sforzi dell' ambizioso. Si oppone allora un fermo valore e regolato ad una cieca e temeraria impetuosità: fa forse d'uopo maravigliarsi, se la forza senza consiglio, sopra se stessa si rovescia; rovina e sparisce nel momento, in cui di assorbir tutto minacciava? Tali sono gli spaventosi, ma troppo comuni effetti dell' ambizione; così riducendolo all'estremo, lo precipita in un' abisso. Ecco come vanno a perire quei troppo celebri Conquistatori, ter-

Greci, affinchè fossero oppressi gli uni per mezzo degli altri. Gran danno, che alcuni moderni Stati, non abbiano voluto ritrar profitto dall' esempio de' Greci! Allorchè un grosso pesce s' introduce nel vivajo de' piccoli, quale mai sarà il destino di quelli? Saranno senza fallo inghiottiti. Questo è ciò, che successe.

rore ed obbrobrio dell' uman ge-
nere, i quali dopo aver fatto
tremare il mondo intiero, trova-
no il loro fine in un punto. Si-
mili a quei torrenti, i quali, do-
po aver devaſtate ampie campa-
gne, vanno infine a precipitarſi
e perderſi con orribile rimbombo
in quelle immenſe voragini, che
le mani della Natura hanno ſag-
giamente ſcavate nelle viſcere del-
la terra, e più terror non reca-
no a' popoli, ſe non ſe col loro
ſubito totale dileguamento.

A queſto diſordine di cuo-
re, aggiungiamo altresì l'acciecа-
mento dello ſpirito; ſorgente fe-
conda di quelle eterne variazio-
ni, che arrivar veggiamo nelle
umane coſe: entriamo in queſta
nuo-

nuova carriera, e vi ritroveremo delle prove sempre più certe, e convincenti, di quella verità, cui già abbiamo preposta.

S' egli è vero, che a' favori della Fortuna pretender non si possa comunemente con altro mezzo, che con la fatica e lo stento; meno vero non è, non potersene assicurare il possesso, che con la prudenza e la vigilanza. Ma se la Fortuna s' avvicina, e coperta del suo più alto splendore veder si fa, la prudenza s'intorpidisce, e la vigilanza vien meno. Da queste variazioni derivar forse non ne devono i più alti vaneggiamenti? Non tutti gli occhi atti sono a fissare gli sguardi nell' Astro che della luce è sorgente,

 sen-

ſenza reſtarne abbarbagliati; così non tutti gli ſpiriti, capaci ſono di contemplare lo ſplendore della Fortuna, ſenza reſtarne acciecati. Come mai può ſeguire il contrario? Come mai, allorchè tutto di concerto concorre ad ingannarlo e ſedurlo, potrà egli reſiſtere a tale inganno? Un uomo portato ſull' ali della Fortuna, ſi vede innalzato al di ſopra delle teſte tutte de'ſuoi ſimili: quindi mira una folla di adoratori, ſpinta a' ſuoi piedi dall' adulazione, che co'più vili abbaſſamenti, ſembra volere innalzare la di lui gloria, annientandoſi innanzi a lui. Lo ſplendore, che lo ſegue, e che ſi diffonde con eceeſſiva profuſione ſopra tutto ciò, che gli s'accoſta,
im-

imprime in tutti i cuori un tal
rispetto, che quasi giunge a stu-
pidezza. I *Grandi* strascinati dall'
interesse a' piedi di questo nuovo
(1) Idolo, gli presteranno quel
culto, che degradando il loro ran-

(1) Sono da considerarsi i tratti di somiglianza fra i due grandi ambiziosi, la rispettiva caduta de' quali, gli ha resi celebri egualmente. *Sejano*, e *Concini* seppero, per differenti mezzi innalzarsi alle più elevate dignità: la loro sorte per altro non fu differente. Il primo flessibile e finto lusinga il suo padrone, e con lui divide il sovrano potere; l'altro intraprendente ed ardito usurpa l'autorità, e rendesi formidabile persino al suo Sovrano. Quello fa sparire i suoi nemici, senza mostrare di vendicarsi. Questi gli opprime apertamente. *Sejano* ponendo *Tiberio* in ridicolo, espose i di lui difetti alle risate del popolaccio. *Concini* abusando della debolezza di *Luigi* XIII., pone tutto sossopra; e mette in pericolo lo Stato: Finalmente può dirsi tanto di quello, quanto di questo =

In quem, quidquid congeri poterat, Dii, hominesque contulerant: in eo nihil superfuit quod carnifex traheret.

Seneca de tranq. animi.

go, imprimerà in essi una macchia d' eterna infamia; e credèranno scancellare l' avvilimento il più profondamente impresso, con un'interno disprezzo. *I Bassi Uomini* gli sguardi de' quali si stendono soltanto fino a ciò, che può abbagliare, sorpresi e stupefatti di questa grave sproporzione, che fa loro sì al vivo sentire il loro niente, abissati sotto tal pompa, e magnificenza sì grande, si prostrano e sembrano fargli intendere, che la Fortuna alzandolo sì in alto, l'ha senza dubbio formato d' un più perfetto fango, e più nobile. S' anderà ancor più lungi, e faransi persino parlar gli Oracoli: gli verrà detto, ch' egli è esente de' colpi e delle rivoluzio-

zio-

zioni della ſorte: che l'aſtro benigno, la di cui dolce influenza egli ſente, dirige e fa ſervire gli eventi tutti alla ſua felicità; faranno divertiti i ſuoi ſguardi direttamente da'pericoli emminenti, per obbligarlo a rivolgerſi ai più luſinghevoli oggetti (1), i quali lo tratterranno in una fatale ſicurezza, mentre egli tutto deve

(1) Se il ritratto de' Cortigiani ſtatoci delineato da tante mani sì abili, è cavato dal naturale, fa d'uopo confeſſare, non eſſervi uomo, che viva in peggior compagnia, quanto i Principi. E' ben difficile di non contrarre una malattia, vivendo in aria sì contagioſa. Non vi ſarebbe alcuno fra noi (dice *Montaigne*) che non diveniſſe peggiore de' Regi, s' egli foſſe così continuamente corrotto, come quegli lo ſono da ſimile razza di gente. Vi faria un mezzo infallibile per iſcacciare queſte peſti delle Corti; ciò ſeguir potrebbe col non accordare le grazie, e i favori, ſe non ſe a coloro, che foſſero baſtantemente probi per dire la verità: ma il vero non piace, e le lodi al contrario, di dolcezza ſon piene per quegli, che non le meritano.

ve ſoſpettare e temere. Ora domando: quale è mai quella teſta sì forte, e tanto ferma, che in un punto sì alto collocata, non ſoffra violenti vertiggini? Quale è mai quello ſpirito sì di ſe ſteſſo padrone, che in mezzo a tanto lume, abbagliar non ſi laſci? Qual prudenza mai contro l' inganno sì vigilante, onde non laſciſi addormentare al ſuono di tante armonioſe voci, sì artificioſamente concertate? Non è egli da crederſi, che col continuo repetergli queſto linguaggio, ſeducente di troppo, per non eſſere la di lui rovina, ella non vi ſi laſci cogliere come a un laccio, che tanto è più inevitabile, quanto più naſcoſto? Diciamo

meglio: non è forse certo, che la vigilanza, e la prudenza attratte da questo allettamento invincibile, verranno miseramente a inaridirsi e perire a' piedi di questa incantatrice Sirena? Si può facilmente trovarne la prova nella natura stessa dell'uomo. Docile per ciò che lo lusinga, ama di persuadersi di ciò, che desidera. Da questa parte assordato da mille voci, che incessantemente lo rimproverano di aver da se stesso fissata l'inconstanza di sua Fortuna; dall'altra vedendo gli eventi tutti adunarsi, a seconda de' suoi desiderj, non deve egli forse sulla fede degli adulatori, e ancor più sull'esperienza di quella prudenza attiva e costante, che del-

le

le ſue proſperità fu baſe, inſenſibilmente ſtancarſi? Così mentre ſi moltiplicano i pericoli, e le più leggiere azioni aver poſſono le più funeſte conſeguenze, egli cammina alla cieca, e ſenza precauzioni in mezzo a' precipizj: può egli con ragione comprometterſi di evitare quel pericolo, a cui va incontro, e cui ancor non conoſce? Tutti i ſuoi paſſi ſegnati ſaranno da altrettante cadute, ſintantochè finalmente cadrà, per non riſorger mai più. Verità, che non può ſembrare problematica, fuorchè a quegli ſpiriti, che non vi porranno mente; dalla quale per altro mille chiari tratti di evidenza riſulteranno, ſe per un momento fiſſar gli ſguardi vorremo

ſopra ciò, che a noi d' intorno ſuccede!

Se da queſte Fortune particolari, farem paſſaggio a quelle degl' Imperj; la grandezza degli eventi ci ſomminiſtrerà prove più convincenti e palpabili. Seguitiamo dunque i paſſi di que' moſtruoſi coloſſi, i quali dopo avere ſpaventata la terra, con le loro conquiſte tanto veloci, quanto ampie, la ſpaventarono ancor di più, con la loro orribil caduta. Roma, ſtabilita ſulla più ſaggia iſtituzione, s'avanza con miſurati paſſi all' Imperio dell' Univerſo: pria di eſtenderſi ſi fortifica; imprime riſpetto sì a' popoli, che a' Regi, tanto col terrore delle ſue armi, quanto colla Maeſtà del

ſuo nome. Fuvvi mai altra nazione, che meglio conoſceſſe l'arte (1) di conquiſtare? E ciò che ancora è più difficile, e più raro, l'arte di aſſicurarſi i frutti delle ſue conquiſte? Che ſe conoſcer volete la ſorgente di sì lunga catena di proſperità, volgete gli occhi verſo quella Capitale del mondo,

(1) Tale era la coſtituzione di Roma, che doveva neceſſariamente o perire, o divenire la padrona del mondo: ſempre in guerra, biſognava, o che con le ſue ſconfitte ſi diſtruggeſſe, o che di tutto con le ſue vittorie trionfaſſe. Ciò che merita conſiderazione è queſto; che il di lei primo Legislatore la maniera di ſottomettere i popoli inſegnandole, le preſcriveva altresì le regole per governargli. Che v'è inoltre di più bello, delle leggi di ſua educazione? Sembra, che obblighino la Natura a creare quanti Cittadini, altrettanti Eroi: d'onde ne naſce, che non v'è un'altro ſtato, che vantar ſi poſſa d'aver veduta una sì lunga ſerie d'Uomini grandi al timone degli affari.

Vedi Macch. ſopra Tito Livio.

do, e nel di lei circuito innalzato vedrete un sagro Tempio all' *Ingiustizia* formidabile, ove la buona causa trovò sempre buoni eventi (1). Saggi uomini, l' integrità de' quali accresce, e sublima lo splendore della porpora, vengono

(1) Si vede, che noi qui parliamo de' bei tempi della Repubblica, molto differenti da quelli, ne' quali *Giugurta* poteva dire, che Roma era per vendersi, e che si abbandonava volentieri a chiunque avesse bastante argento per comprarla. E' stato già detto, e non sarebbe superfluo il ripeterlo, che non v' è potenza più fortemente stabilita, quanto quella, che s' appoggia sull' *equità*. Finchè *Sparta* amò la *Giustizia*, ebbe la gloria di vedersi arbitra della *Grecia*: dacchè cominciò a dominare coll' ambizione, non fu più quella. Nessuno ci opponga l' esempio di *Gromvello*, che invece di render debole la nostra proposizione, le da anzi nuovo aumento di forza, collocandola in un nuovo punto di vista. In fatti, se costretti siamo a riconoscere, che il protettore s' innalzò con grandi delitti, devesi altresì confessare, che con virtù grandi si sostenne. *Ottavio* scancellò del *Triumvirato* gli errori, con un Regno pieno di maraviglie.

no quivi a difendere gl' intereſſi delle nazioni, e a diſtribuire la *Giuſtizia* alla Terra. Queſti venerabili Padri della patria, curvati ſotto il peſo de' travagli, più che ſotto quello degli anni, animati, infiammati d' immenſo amore per il ben pubblico, faticano ſenza poſa, e ſenza parzialità, sì al di lei ingrandimento, come alla di lei gloria. Quale eſtenſione di lumi! Quale ardore! Quale intrepidezza in iſcegliere il più vantaggioſo partito, e in appoggiarviſi, malgrado gli ſdegni dell' invidia, e le ſtrida delle cabale! Qual delicatezza in maneggiare i più fieri animi, facili ad inferocirſi all' ombra più tenue di ſervitù, e ſempre pronti a ſcuotere un giogo, ch'

era

era loro divenuto sì necessario! Da questo augusto Areopago, ove presedeva la prudenza e la forza, si videro sortire, ne' tempi di disperazione, que' vigorosi (1) consigli, che spaventarono il nemico nel seno stesso de' suoi trionfi: onde Roma, sì per il suo valore, che per la sua prudenza, mirò le nazioni tutte, felici sotto

D le

(1) *I Volsci* facevano a' *Romani* una guerra, tutta affatto singolare, che ha ben pochi esempli. Quelli battevansi per divenire sudditi di questi. Avendo *Coriolano* alla testa loro, s'impadronirono della campagna, e minacciavano di rovinare tutto, se non veniva loro accordata la domanda, che facevano. Il Senato pubblicò allora quell'ardito *Decreto*, con cui dichiarava: che amava meglio di prima perire, che di accordare cosa alcuna *al nemico armato*: che gli saranno concesse giuste condizioni, dopo che avrà fatta ritirare l'armata. Questo Decreto passò inseguito per legge fondamentale della Repubblica: Questa è quella risoluzione, quella pertinacia, che la fece trionfare de' *Galli*, di *Pirro*, d' *Annibale*.

le ſue leggi, e dall' alta cima del Campidoglio vide l' univerſo intiero, qual degno frutto de' ſuoi lunghi travagli. Ma toſto che virtù sì grandi, che formavano la di lei forza, cominciarono a indebolirſi, ed il particolare intereſſe prevalſe a quel pubblico vivo e potente, che riunendo tante differenti paſſioni faceale sì bene agire per la cauſa comune, ſtraſcinate queſte da contrarj moti, s' urtano l' une con l' altre, ſcuotono e roveſciano l' Impero, che cuopre cadendo, con le ſue rovine la faccia della Terra; e preda diviene de' barbari, che in folla accorrono (1) al fracaſſo

(1) *Veramente* (dice il gran Politico Fiorentino) *a rovinare tanto Imperio, fondato ſopra*

ſo della di lui caduta.. Sicchè Roma non cade per altro motivo, ſe non ſe perchè lo ſpirito, che l'aveva inprima innalzata, ceſſa di ſoſtenerla. Ne volete un eſempio convincente, e ſenza replica? Invece di que' ſtupidi moſtri, che non apparvero un momento ſul Trono, che per avvilirne la dignità, e per prepararvene la rovina; che ſi fecero una barbara legge diſtruttiva di non riconoſcerne alcuna; fate che un *Tito*, un *Trajano*, un *Marco Aurelio* = *Uomini sì proprii a rappreſentare la di-*

pra il ſangue di tanti uomini virtuoſi, non conveniva, che e' foſſe meno ignavia ne' Principi, nè meno infedeltà ne' Miniſtri, nè meno forza, o meno oſtinazione in quegli che lo aſſalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle, che nella ſua rovina congiurarono.

Macchiav. St. Fior.

divina natura, *e ad onorare l' umana* = fate, dissi, che questi Genj di prudenza e di fortezza, prendino le redini dell' Imperio vacillante, tosto lo Stato, sul punto di rovinare, si rialzerà; con nuovo splendore prenderà nuove forze, e diverrà formidabile a coloro, che già tripudiavano sull' immaginazione d' arricchirsi con le di lui spoglie. Quindi puossi facilmente spiegare questo problema di politica: per qual motivo gl' Imperj non sienò giammai alla lor caduta sì vicini, che allorquando più innalzati si trovano. Perchè lo spirito, che fa muovere questi vasti corpi, misurando con occhio spaventato la prodigiosa altezza di quell' elevazione, diviene stu-

pi-

pido, si smarrisce, e fa passare i suoi irregolari moti persino in quelle membra, ch' egli anima.

Ciò che noi osservato abbiamo in Roma, in tutti gli altri Stati osservar lo possiamo. Noi gli vedremo innalzarsi, corroborarsi, ed estendersi per un seguito non interrotto di saggi consigli, e di eroiche virtù: indebolirsi, cadere, e finire per vizj contrarj. *L' Egiziani*, *gli Assiriani*, *i Persi* perirono per la mollezza, e il lusso: i *Greci* per la loro disunione: l'ambizione smisurata d'*Alessandro* affrettò la rovina (1) del suo Im-

(1) *Alessandro*, spirando disse, che i suoi amici celebrerebbero con sanguinose battaglie i suoi funerali. Infatti la *Macedonia* da tutte le parti fu invasa, come una vacante successione. *Bossuet Storia Universale*.

perio; ed i *Romani* cessarono d'esſere i padroni del mondo, allorchè cominciarono a rompere quell' unione ammirabile, alla quale non v'era chi resister potesse, e si spogliarono di quella prudenza, che ſapeva tutto prevedere, della quale lo Spirito Santo ha pur voluto farne un' elogio (1).

Ma ecco una prova, che seco porta l' ultimo tratto di convizione, e che spinge la dimostrazione fino all'evidenza. In questi ſanguinosi spettacoli, che i Sovrani danno alla Terra, ove vediamo

(1) E' giammai stato detto niente per i Romani più glorioso, di quello che leggesi nell' ottavo Capitolo del primo libro de' Maccabei? *Quotidie . . . . Consilium agentes . . . . ut quæ digna sunt gerant.*

I. lib. Macc. cap. 8.

diamo le nazioni intere, l'une con l' altre lacerarsi, distruggersi per vendicare que' torti, ch' esse non conoscono, in quei terribili giuochi di guerra, ove la Fortuna sembra, che presieda qual sovrana, e che v' abbia la maggior parte, chi è che l'ottiene alla fine? Non è forse quello, che più prevede, che è il più attivo, il più abile a preparare da lungi, aspettare, e scegliere il momento, che fissa la vittoria, e fa traboccare la bilancia nel campo dell' onore? Non tacerò per altro, che arrivano alcuni accidenti impensati, ne' quali la più sottile prudenza sembra, che si confonda e si perda; ma oltre essere impossibile, che un' evento di tal natura, de-

cida della ſorte d'un Impero (1), egli è indubitabile altresì, che l'induſtria, la deſtrezza, e l' attività non poſſino quaſi ſempre riparare que' colpi, rari di troppo, per formare una concludente prova contro il noſtro ſentimento.

Si ceſſi dunque di ripetere quell' antico pregiudizio, tanto vecchio, quanto l' amor proprio e l' orgoglio, che ne ſon la ſorgente: più non dicaſi, che l'umane

(1) Non fu certamente *il Pultovva*, che fe perdere *Carlo* XII. (Dice il giudizioſo, e profondo Autore *dello Spirito delle Leggi*,) S' egli non foſſe ſtato diſtrutto in quel luogo, lo ſarìa ſtato in un altro; gli accidenti della Fortuna facilmente ſi rimediano; ma non ſi può por riparo agli eventi, che continuamente naſcono dalla Natura delle coſe.

ne cose sottomesse all' impressione d'una cieca ed invincibile fatalità, sono violentemente strascinate verso un termine, senza che l' uomo recar possa cambiamento alcuno alla loro direzione. La Fortuna non fa sentire la sua potenza e la sua forza (1), che fra coloro, che mancano di virtù. E poichè le grandi mutatazioni, che senza tregua variano la scena del mondo, si spiegano naturalmente con i differenti principj, che noi indicati abbiamo, così è forza confessare, che gli uo-

(1) *Dove gli uomini hanno poca virtù, la Fortuna dimostra assai la potenza sua:*

Ecco la chiave: tale è il corso delle umane cose: l' uno si fa forte, mentre l' altro vien debole: ma da chi dipende d' esser più forte.

uomini hanno più spesso mancato alla Fortuna, che la Fortuna agli uomini, e (1) che è in poter nostro il procacciarsi favorevole, o contraria Fortuna.

Fine del Discorso.

AB-

[1] *In vestra situm est manu qualem vobis Fortunam formare velitis.*
Boet. de Conf. Phil.

ABBOCCAMENTO

d' Annibale con Scipione

PRIMA DELLA BATTAGLIA DI ZAMA

Questi due grandi Uomini, di stupore pieni e d' ammirazione nel mirarsi l' un l' altro, stettero un poco ad esaminarsi senza parlare, poscia Annibale, rompendo il silenzio, cominciò presso a poco in questi termini.

ANNIBALE.

SE tale esser doveva il rigore del destino, che dopo le più luminose vittorie, sul punto di rendermi padrone di Roma, io dovessi poscia esser ridotto a sì dure estremità, son contento, che ciò segua per

vostra buona Fortuna, per il vostro valore, e per le vostre virtù. Qualunque gloria, che acquistata vi abbiano tante prosperità, sì veloci e sì moltiplicate, io mi persuado, che non le sarà di piccolo accrescimento, il vedere il vincitore di tanti valorosi Generali, Annibale cedere a Scipione, domandargli la pace, e in simil guisa obbligarlo a por fine a questa guerra, per le vostre sconfitte molto più celebre, che per le nostre disgrazie,

SCIPIONE.

Le vostre imprese, sono troppo funeste alla mia Patria, per non accordar loro, che sentimenti d'ammirazione; esse mi lascian un'immenso debito, cui devo soddis-

disfare. Io pretendo, dal canto mio, acquistare la stima universale, e meritare la vostra, camminando sulle vostre orme; giustificare la scelta de' miei Concittadini; vendicare insieme la gloria di Roma, e la morte de' miei parenti.

ANNIBALE.

Con applauso ascolto sì legittimi sentimenti, e tanto generosi. Fosse piaciuto al Cielo, che non vi avessimo giammai dato motivo di spiegargli contro di noi! Fosse agli Dei piaciuto, che i nostri Antenati, delle loro possessioni contenti, non avessero mai intrapreso di passare quei confini, che tra l'Italia, e l'Affrica, pare, che la Natura ponesse! Noi non vedremmo adesso due potenti Repubbliche,

fiere ed implacabili nemiche, disputar tra di loro l'Impero dell'Universo, cercare la loro sicurezza, la loro felicità, la gloria loro nella reciproca totale loro distruzione: non avressimo veduto tante milljaja d' infelici vittime, spietatamente immolate alla loro insaziabile ambizione; nè il mare sì spesso tinto di sangue di tanti valorosi guerrieri. Ma a che ci serve spingere sterili rimorsi sulle passate miserie, se lezioni tanto terribili, non c'insegnano un miglior provvedimento per l'avvenire?

SCIPIONE.

Voi rammentate, Annibale, eventi troppo lagrimevoli. Voi ben sapete quale stata sia la sorgente di tante infelicità. Voi non igno-

ignorate d' onde partissi quella funesta scintilla, che sì lungo incendio producesse. I Romani non mai impugnarono l'armi, che per soccorrere i loro alleati, o per vendicare la fede de' trattati, indegnamente violata. Non vi farò già quì io il dettaglio di quelle calamità, delle quali voi pure foste il testimone. Quanto avrei mai da dirvi sulla terribile disperazione, alla quale voi riduceste i Saguntini! Ma se gli Dei si dichiarano per il più giusto partito, come l' apparenza bastantemente il dimostra, Cartagine dovrà ben presto pagar la pena di que' mali, che hanno, per troppo lungo tempo, desolata la terra.

AN-

Un giovane cuore, gonfio de' suoi felici successi, meno pensa a condurgli a fine, che ad accrescergli. La sperienza mi fece più d'una volta conoscere, che le battaglie hanno attrattive possenti per un Eroe, a vincere accostumato. I gesti passati vi persuadono, che ben potreste voi felicemente tutto ciò eseguire, che d'intraprendere osasse. In fatti allorchè l'oppressione e il timore, impadronendosi di tutti gli animi, agghiacciavano i cuori tutti, voi solo intraprendeste a far risorgere la speranza di Roma; Qual fulmine di guerra, che a piombar veniva sopra Cartagine, vi fate vedere in Ispagna, quattro potenti armate spariscono dinanzi a

voi : il braccio voſtro roveſcia, abbatte, e tutto via ſeco porta : i colpi del valor voſtro ſi fanno ben preſto ſentire in Affrica : due armate formidabili egualmente per la loro diſciplina, che per il numero; ſono, quaſi nel medeſimo iſtante, attaccate, battute, e diſtrutte: due campi ſaccheggiati, incendiati: un Re ſotto le voſtre catene oppreſſo: le voſtre truppe, quai fiumi, forzando le ſponde, cuoprono le noſtre campagne, circondano le noſtre Città. Queſte impreſe tutte ponno, io lo confeſſo, accendere un' anima grande ad impreſe più grandi; ma ſappiate, Scipione, che le vicende della Fortuna ſuccedonſi con una velocità, che non ha pari, e che le ſue diſ-

grazie feguono da preſſo i ſuoi favori; ſe d' uopo avete di eſempli, uno vedetene dinanzi gli occhi, memorabile anzi che nò. Dimenticatevi, per un momento, lo ſtato miſerabile, a cui il capriccio della ſorte mi traſſe. Vedetemi padrone delle Spagne, vincitore al Teſino: a Canne, e al Traſimeno trionfante; tutto abbattendo, e ſtraſcinando, con l'invincibil forza delle mie armi, e tenendo Roma nello ſpavento ſteſſo, in che l'arrivo, e la preſenza voſtra ha ridotta Cartagine.

SCIPIONE.

I miei trionfi non hanno ſaputo inebriare i miei ſenſi, nè la mia ragione acciecare. Io ſo, che l'umane coſe a mille accidenti ſogget-

te ſono ; ma altresì vedo , che ſe la Fortuna ſdegna coloro , che la traſcurano, ſegue ella per altro baſtantemente quegli, che ſanno meritare i ſuoi favori.

ANNIBALE.

Intendo . . . . . crediatemi, non vogliate eſporre all'azzardo d'una battaglia, una gloria, con tanto ſtento acquiſtata. Un momento ſolo contrario, può del tutto ſpegnere lo ſplendore di tante, e sì glorioſe impreſe: riſchiate più per voi ſteſſo, di quello che guadagnar potreſte per Roma.

SCIPIONE.

Imparate, Annibale, a meglio conoſcere lo ſpirito, che Roma inſpira a'ſuoi figli. Nudriti ne'ſentimenti di gloria e di libertà,

de-

devono o vincere, o morire.

ANNIBALE.

E' già gran tempo, ch'io ſtudio il genio di Roma, e mi perſuado averne conoſciuto lo ſpirito. Avida ella di dominare, preferirebbe una luminoſa caduta, ad un' oſcuro riposo. Ma ohimè! Dei immortali! L'amor di conquiſta può dunque tanto nelle voſtre anime, d' arrivare perfino a farvele comprare a sì gran prezzo! Rammentate, Scipione, rammentatevi quante flotte, quante armate, in mare, in terra, quanti Generali vi coſta queſta poca terra, cui ci fu forza d'abbandonarvi. Senza far conto delle infinite diſgrazie di tanti altri popoli, le nazioni tutte agitate furono dalle

diſ-

dissenzioni nostre, e veduto abbiamo l'Universo intiero involto quasi negli odj nostri. Siamo men prodighi di sangue umano; che la sorte deplorabile, ma pur troppo meritata di Regolo v'insegna essere qualche volta più glorioso, che utile, il non rigettare le suppliche d' un nemico: se quest'uomo illustre e sfortunato degnato si fosse d' accordar la pace; egli sarebbe adesso il più grand' esempio di moderazione, di saviezza, e di prudenza.

SCIPIONE.

Ammiro il suo coraggio, compiango la sua disgrazia; e se Cartagine saputo avesse stimare le sublimi virtù . . . ma qualunque fosse la sorte d'uomo sì grande, la

ſua condotta eſſer deve il modello, e la regola di chi è Romano.

ANNIBALE.

Se tanto affamato ſete di ſtrage, che arrivar poſſiate ad oſtinarvi, ed a negarci la pace, chiamo gli Dei immortali per teſtimonj; queſti Enti benefici non ſaranno già a' noſtri mali inſenſibili; per teſtimonj gli invoco contro di voi: voi riſponder dovete di quei flutti di ſangue, che fra poco, roſſa faranno queſta terra; e noi forſe troveremo nella noſtra diſperazione un coraggio, e riſorſe tali averemo, che pentir vi faranno della voſtra oſtinazione.

SCIPIONE.

Come! Voi domandate la pace! Eh! Chi mai eſſerne potrebbe mallevadore?

AN-

Io. Sì, questa mano stessa, che la firmerà, saprà ancor difenderla dal capriccio, e dalla cattiva fede; e noi forse indegni non siamo di prescriverne le condizioni. Vi cediamo dunque le Spagne, la Sicilia, la Sardigna, e tutte l'Isole, che sono fra l'Italia, e l'Affrica: soddisfatti di questa, noi vi vedremo, senza invidia, sottomettere il rimanente del mondo al vostro dominio.

SCIPIONE.

Come mai dir potete, di cederci ciò, di cui ci mise in possesso il Diritto di guerra? Ciò, che acquistato abbiamo con tanti sudori e travagli? Roma, voi lo sapete, Annibale, ha da aspirare

a qualche cosa di più, e Cartagine consentir deve di perdere delle risorse, che le produrrebbero infallibilmente la sua rovina.

ANNIBALE.

Quali dunque sono le vostre pretenzioni?

SCIPIONE.

Roma, voi saper lo dovete, dolce e trattabile verso quelli, che s'umiliano, è sempre stata inflessibile e dura per quei, che ardiscono farle resistenza. Nessun popolo s' è ancor doluto d' essersi abbandonato alla di lei discrizione. . . . . ma io m' accorgo, che questa parola fremer vi fa di sdegno. E bene: preparatevi dunque alla guerra, giacchè non sapeste accomodarvi alla pace.

FINE.